CON I BAMBINI
IMPRESA SOCIALE

Dir. Resp.:Marco Girardo
Tiratura: 101.758 Diffusione: 92.816 Lettori: 169.000

Rassegna del: 21/10/26
Edizione del:21/10/26
Estratto da pag.:3
Foglio:1/2

ref-id-1678

L'INTERVISTA AL PRESIDENTE DELL'IMPRESA SOCIALE «CON I BAMBINI»

«La fermezza non basta, serve una strategia»

Rossi-Doria: la violenza va fermata, ma senza scuola continueremo a inseguire le emergenze

PAOLO **FERRARIO**

«Servono regole e fermezza, ma senza una strategia per le periferie continueremo a rincorrere le emergenze». Nessuna indulgenza per chi devasta e saccheggia, ma allo stesso tempo serve un lavoro educativo per cogliere i motivi della protesta, ragiona il presidente dell'impresa sociale *Con i Bambini*, Marco Rossi-Doria.

Le devastazioni di Milano hanno colpito il Paese. Ragazzi giovanissimi, talvolta appena dodicenni, protagonisti di episodi di violenza urbana. Che cosa ha pensato vedendole?

Non sono rimasto sorpreso. Addolorato sì, preoccupato certamente, ma non sorpreso. Chi lavora nelle periferie, nelle scuole, negli oratori, nei centri di aggregazione, vede da tempo crescere un disagio profondo. Da quattro o cinque anni osserviamo comportamenti distruttivi e autodistruttivi che coinvolgono ragazzi sempre più giovani e sempre più numerosi. C'è un dato che dovrebbe interrogarci: mentre i reati nel loro complesso non registrano aumenti significativi, crescono quelli commessi dai minori. È un segnale che non possiamo liquidare come un'emergenza improvvisa. È qualcosa che matura da tempo e che richiede una risposta all'altezza.

Da dove nasce questo disagio?

Nasce da molte ferite che si sommano. C'è la povertà materiale, ma c'è anche una povertà di prospettive. Crescere in una periferia significa spesso vedere le proprie aspirazioni continuamente smentite. Significa percepire che le opportunità diminuiscono, mentre le disuguaglianze diventano sempre più visibili. A questo si aggiunge la fatica delle famiglie, che spesso si trovano sole nel compito educativo. E c'è poi il mondo digitale, che amplifica tutto: desideri, aspettative, confronti, frustrazioni. I ragazzi vedono ogni giorno ciò che non hanno e ciò che pensano di non poter raggiungere. Quando le aspettative aumentano e le opportunità sembrano allontanarsi, la rabbia può trovare strade pericolose.

Lei invita a non fermarsi alla cronaca, perché?

Perché sarebbe un grave errore. C'è una realtà che spesso non fa notizia: la stragrande maggioranza dei ragazzi delle periferie non sceglie la violenza. Sono giovani che studiano, che frequentano gli istituti professionali, che fanno sport, che vivono nelle parrocchie, che partecipano alle associazioni, che talvolta aiutano persone ancora più fragili di loro. Vivono le stesse difficoltà, la stessa sensazione di ingiustizia, eppure continuano a percorrere strade costruttive. Per ogni ragazzo che si perde ce ne sono molti altri che resistono e che provano a costruire il proprio futuro. Non dobbiamo dimenticarlo.

Che cosa aiuta questi ragazzi a non cedere alla rabbia?

L'incontro con una comunità educante. È ciò che accade quando genitori, insegnanti, educatori, allenatori, parrocchie, associazioni e istituzioni locali riescono a lavorare insieme. Ogni volta che questa alleanza si realizza, si aprono spazi di speranza. Nascono occasioni di crescita, di responsabilità, di partecipazione. Le energie dei ragazzi vengono orientate verso obiettivi positivi. Nelle periferie italiane esistono centinaia di esperienze di questo tipo. Sono presìdi spesso silenziosi, ma decisivi. E forse non si riconosce ancora abbastanza il loro valore.

In questi giorni si insiste soprattutto sulla risposta repressiva. È sufficiente?

La repressione ha il suo posto. La violenza va fermata. Su questo non ci possono essere ambiguità. Io sono un educatore e so bene che l'educazione non può esistere senza il limite. Occorrono rigore, autorevolezza, capacità di dire dei "no". Le regole devono essere rispettate e chi commette atti violenti deve assumersene la responsabilità. Ma la domanda che dobbiamo porci è un'altra: una volta ristabilito l'ordine, quale



Peso:32%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

prospettiva offriamo a questi ragazzi? Qual è la strategia per i prossimi dieci o vent'anni? Se continuiamo a intervenire soltanto quando esplode l'emergenza, saremo sempre in ritardo.

Quale dovrebbe essere allora la priorità?

Rafforzare chi sta già lavorando sul territorio. Dare maggiore riconoscimento istituzionale e più risorse economiche alle comunità educanti. Lo ripeto spesso: se queste reti non fossero esistite, la situazione sarebbe molto più grave. Nelle periferie italiane ci sono educatori, insegnanti, allenatori, volontari che intercettano il disagio ogni giorno e che da anni cercano di trasformarlo in opportunità. Bisogna sostenerli. Occorre investire nei luoghi della crescita: la scuola, lo sport, la formazione professionale, gli oratori, i centri di aggregazione. E fare in modo che un ragazzo possa vedere concretamente una strada davanti a sé.

In questa vicenda emerge anche una responsabilità del mondo adulto?

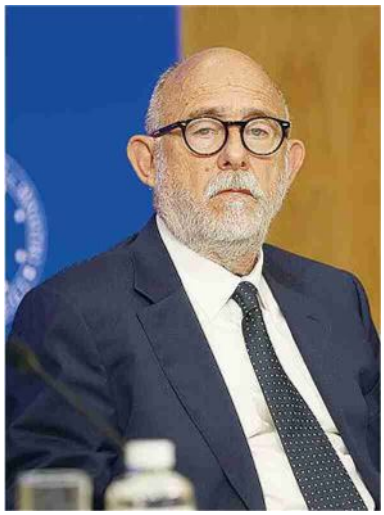
Credo di sì. Talvolta gli adulti si accorgono dei giovani soltanto quando protestano o quando sbagliano. Eppure i segnali c'erano. Negli anni passati molti ragazzi hanno cercato di far sentire la propria voce sulle questioni ambientali, sociali, internazionali. Spesso le loro richieste sono state derise o minimizzate e loro stessi considerati un problema. Forse dovremmo ascoltarli di più. Perché stanno parlando del loro futuro. Un futuro che appare sempre più incerto e che suscita paure profonde.

Che cosa dovrebbe fare, allora, la politica?

Dovrebbe assumere il futuro dei ragazzi come una priorità nazionale. Non una questione di parte, ma una responsabilità comune. È giusto intervenire subito contro la violenza, costruendo al tempo stesso una visione di lungo periodo. Una società non può limitarsi a garantire opportunità a chi parte già avvantaggiato. Deve preoccuparsi anche di chi cresce nelle periferie e nelle fragilità. La vera sfida è qui: non semplicemente fermare un'esplosione di rabbia, ma restituire fiducia a una generazione che troppo spesso si sente sola. Perché ogni ragazzo recuperato non è soltanto una storia salvata. È una promessa mantenuta nei confronti del futuro del Paese.

«Non sono rimasto sorpreso. Addolorato sì, preoccupato certamente, ma non sorpreso. Chi lavora nelle periferie, nelle scuole, negli oratori, nei centri di aggregazione, vede da tempo crescere un disagio profondo»

«Crescere in una periferia significa spesso vedere le proprie aspirazioni continuamente smentite. Significa percepire che le opportunità diminuiscono, mentre le disuguaglianze diventano sempre più visibili»



Marco Rossi-Doria /*Imagoeconomica*



Peso:32%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.